

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Arriva stasera Colin Powell in Europa e l'Europa, che non è antiamericana come qualcuno vorrebbe far credere, lo attende con questa battuta del portavoce del presidente greco Costas Simittis: «Meglio tardi che mai». Una battuta felice che sintetizza gli umori della vigilia per una visita improvvisa, organizzata in fretta e furia e con un'agenda ancora non del tutto conosciuta. Si dice: gli Usa vogliono discutere del dopo guerra. Gli europei non sono mal disposti perché un po' tutti vorrebbero ricomporre la frattura con Washington, e quella interna all'Unione a causa della guerra contro l'Iraq. Ma non è semplice. La presidenza di turno dell'Unione ha salutato la decisione del segretario di Stato di imbarcarsi verso l'Europa: «Ogni discussione è benvenuta, non siamo contro il dialogo. Però sarebbe stato meglio che Powell avesse intrapreso una iniziativa del genere prima di cominciare la guerra...». Il clima è questo. Disponibilità totale al dialogo ma senza rinunciare a dire come la si pensa. Per lo meno chi esercita la presidenza di turno e deve conciliare le profonde divergenze tra i partner.

Il viaggio di Powell a Bruxelles ha due obiettivi: la partecipazione ad una riunione del Consiglio atlantico presenti, a quanto pare, numerosi ministri degli Esteri (l'italiano Franco Frattini avrebbe già confermato la sua presenza) e un colloquio con i dirigenti dell'Unione. Entrambi gli eventi si svolgeranno, a meno di ripensamenti, nel quartiere generale della Nato. Pare lo abbia preteso Powell, ufficialmente per ragioni di sicurezza. Sul segretario di Stato, detto per inciso, pende anche una denuncia penale davanti alla magistratura di Bruxelles quale capo di Stato maggiore Usa ai tempi della prima guerra nel Golfo. Per gli esponenti dell'Unione andare alla riunione nei palazzi Nato è una scelta che, in qualche maniera, imbarazza. Forse che il palazzo del Consiglio Ue non è sicuro? E, inoltre, poiché non tutti i paesi dell'Ue fanno anche parte dell'Alleanza atlantica, perché costringere anche i neutrali a riunirsi alla Nato? Questioni di protocollo ma anche simboliche. E che possono apparire futili mentre si svolge una guerra sanguinosa con numerose vittime civili.

Eppure non è detto che effettivamente i ministri si riuniranno con Powell anche in versione Ue. Sino a tarda sera non era per nulla chiaro. Powell vedrà domani anche la riunione, questa la spiegazione ufficiale, si terrà presso l'Alleanza per ragioni di sicurezza.

La riunione, questa la spiegazione ufficiale, si terrà presso l'Alleanza per ragioni di sicurezza.

Navi in Mediterraneo Berlino si smentisce

BERLINO La guerra di conferme e smentite contagia anche la Germania. Ieri la Marina tedesca, smentendo quanto precedentemente aveva affermato il ministro della Difesa Peter Struck, ha dichiarato che non aumenterà le sue forze dislocate nel Mediterraneo nell'ambito della lotta al terrorismo internazionale dichiarata dagli Stati Uniti all'indomani dell'11 settembre, quando il governo rosso-verde di Schröder aveva assicurato all'allora «amico» Bush la sua «disponibilità illimitata». Da allora, nei rapporti Berlino-Washington sembra passato un secolo. La notizia ha trovato conferma nello stesso ministero della Difesa guidato da Struck, che solo il giorno prima, durante una visita a Brema, aveva invece affermato l'esatto contrario, dichiarando che la Germania avrebbe, su richiesta della Nato - pressata dagli Usa - inviato tre motovedette nella zona dello stretto di Gibilterra per intensificare il controllo nel Mediterraneo, dove è presente la fregata Augsburg.



Reporter scomparsi ritrovati in Giordania

NEW YORK Tre giornalisti americani sono stati trovati dispersi in Iraq. Secondo l'organizzazione Committee to Protect Journalists di New York: si tratta della free-lance Molly Bingham e di due reporter di *Newsday*, Matt McAllester e Moises Saman, la cui testata ha chiesto aiuto al Vaticano e alla Croce Rossa internazionale per poterli rintracciare. McAllester e Saman non danno più notizie da lunedì sera: secondo informazioni arrivate da Baghdad, i tre giornalisti potrebbero esser stati prelevati al loro albergo, il «Palestine» da funzionari iracheni che avrebbero detto loro che erano stati espulsi dall'Iraq per problemi di visto. Secondo alcuni colleghi a Baghdad, i tre sarebbero stati caricati su autobus diretti a Damasco in Siria o ad Amman in Giordania. I due inviati erano regolarmente accreditati ed avevano, a detta del giornale, i documenti in regola.

Powell vuole ricucire con l'Europa ma parte con il piede sbagliato

Convoca i partner nel quartier generale della Nato



Due iracheni passano il controllo, a destra soldati salutano durante un pattugliamento alla periferia di Bassora



Le foto sono di Dan Chung/Agf

Tappa ad Ankara dedicata al Kurdistan

Il segretario di Stato dirà oggi ai turchi perché gli Usa non vogliono loro truppe nel nord Iraq

Gabriel Bertinetto

Il tentativo del Dipartimento di Stato Usa di ricucire i rapporti con gli alleati, inizia da Ankara, dove Colin Powell è arrivato ieri sera. Negli incontri odierni con le massime autorità locali, il ministro degli Esteri americano cercherà di rimuovere gli scogli sui quali è andata ad arenarsi la nave della diplomazia statunitense, che nell'amica Turchia credeva di trovare invece un porto sicuro ed accogliente.

La sostanza della disputa in corso fra i due governi riguarda le modalità dell'ingresso di truppe turche nel nord Iraq. Da tempo Ankara rivendica il proprio diritto, nel nome della difesa degli interessi nazionali, a penetrare nel territorio che dal 1991, dopo la guerra del Golfo, è di fatto indipendente da Ba-

ghdad: il Kurdistan. Vogliamo evitare, dice il governo di Erdogan, un massiccio afflusso di profughi, così come accadde dodici anni fa, quando, dopo la sconfitta militare subita dagli americani, Saddam scatenò la caccia ai curdi. Centinaia di migliaia sfollarono allora in Turchia per sfuggire alla repressione. Ankara sostiene che per impedire che la storia si ripeta, vuole inviare soldati in una zona cuscinetto profonda venti chilometri al di là della frontiera con il Kurdistan iracheno.

Le motivazioni appaiono pretestuose. La situazione è diversa rispetto al 1991. Stavolta l'esercito iracheno ben difficilmente avanzerà a nord. Allora potè farlo perché Bush senior, liberato il Kuwait, ordinò alle truppe americane di ritirarsi. Ma i piani bellici di Bush junior prevedono che il conflitto continui fino alla presa di Baghdad ed al rovesciamento del regime. Non c'è dunque ragione per cui i

curdi debbano fuggire dalla loro terra. A meno che il corso degli eventi non muti clamorosamente e completamente nei prossimi mesi.

La vera ragione per cui Ankara vuole mettere piede in Kurdistan è quella di essere pronta a intervenire se i nazionalisti curdi, nel dopo-Saddam, trasformassero l'assoluta autonomia amministrativa di cui godono da dodici anni, in piena indipendenza. Magari con il suggello dei loro alleati del momento, gli Usa. Magari inglobando nel Kurdistan le importanti città petrolifere di Kirkuk e Mosul. I due maggiori partiti curdo-iracheni che schierano le loro milizie al fianco degli americani nella guerra contro il rais, sostengono di non avere alcuna mira separatista, e di puntare piuttosto ad una soluzione di tipo federale nell'ambito degli attuali confini iracheni. Ma Ankara non si fida. Per questo vuole inviare truppe.

Washington si oppone. Se i turchi entrano nel nord dell'Iraq devono farlo in coordinamento totale con la coalizione internazionale (leggi Usa più Inghilterra) anti-Saddam. Oltre tutto Ankara non ha contribuito a rendere più malleabile il governo americano, quando gli ha negato l'autorizzazione a dislocare sul proprio territorio i 61 mila marines che nei progetti del Pentagono avrebbero dovuto invadere l'Iraq da nord.

L'arrivo di Powell è stato preceduto da dichiarazioni del ministro degli Esteri iracheno Naji Sabri, che ha lodato «il popolo turco per la loro opposizione all'aggressione (all'Iraq) e la simpatia mostrata verso l'Iraq, Dio, la Jihad». L'ambasciatore di Ankara a Parigi, Uluc Özlüker, ha detto: «Questa guerra non è la nostra, è stata decisa senza la nostra partecipazione, e viene condotta senza di noi».

che il ministro degli esteri russo, Igor Ivanov. E a sua volta Ivanov, una volta esaurito l'impegno a Bruxelles, potrebbe andare a Parigi per una riunione triangolare con i suoi colleghi Joschka Fischer, tedesco, e Dominique de Villepin, francese.

Il segretario di Stato vorrebbe discutere di ricostruzione dell'Iraq. Un modo per riavviare il colloquio con l'Unione. Ma a guerra in corso e dall'esito ancora assolutamente incerto? Il ministro degli esteri greco, Georges Papandreu, ha parlato senza mezzi termini ad una riunione del gruppo europarlamentare Pse riunito ad Atene: «Mi sembra di cattivo gusto discutere adesso di appalti e commesse mentre c'è una guerra in corso. Ovviamente il tema sarà oggetto dell'incontro con Powell, insieme a quello degli aiuti umanitari».

Il ministro ha aggiunto che su questi due punti gli europei hanno una posizione comune e che si riassume nel fermo convincimento che tutto deve essere affidato alle Nazioni unite. Del resto, il dissidio tra Blair e Bush proprio sulla ricostruzione facilita un'iniziativa unitaria dell'Unione.

Il ministro Papandreu, hanno confessato i suoi collaboratori, ieri era visibilmente irritato perché ha appreso dalle agenzie di stampa, nella notte di lunedì, dell'imminente viaggio di Powell. Ma Papandreu sarà a Bruxelles, pronto per l'incontro insieme a Javier Solana, Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, e Chris Patten, il commissario europeo responsabile per le Relazioni esterne. La portavoce di quest'ultimo, Emma Udwin, ha dato ieri una risposta prudente sul tema dell'incontro con Powell: «Ci sembra prematuro discutere di piani concreti per la ricostruzione. Per noi, in ogni caso, sarà l'occasione per ascoltare ciò che gli americani hanno in mente e vogliamo dirli. Ovviamente è un buon segnale il fatto che il segretario di Stato desideri in-

contrare la controparte europea». La Commissione ha mandato, a sua volta, un segnale inequivocabile a Washington. Il presidente Romano Prodi ha fatto dire dal suo portavoce che «ci sono troppe vittime civili in questa guerra» e con un gesto significativo, Prodi e l'esecutivo hanno voluto esprimere «le condoglianze» alle famiglie delle donne e dei bambini uccisi ad un posto di blocco dei militari americani. Prodi, in visita a Tunisi, ha detto d'aver colto grandi timori per la tenuta dei paesi arabi a causa della guerra. A Powell i dirigenti dell'Unione diranno anche questo.

L'Unione comunque accoglie con favore l'iniziativa diplomatica Usa: meglio tardi che mai.

ULTIM'ORA Nella notte l'annuncio dei comandi americani. Soddisfazione per la riuscita dell'operazione di salvataggio. Segni di ripresa dell'avanzata verso Baghdad

Strappata agli iracheni una prigioniera Usa. Battaglia a Karbala

WASHINGTON Dopo tante brutte notizie dal fronte, gli americani ne hanno finalmente una buona da annunciare e le hanno dato il massimo risalto pubblicitario.

Una donna prigioniera di guerra, Jessica Lynch, è stata liberata dalle loro forze speciali con una ardita operazione in Iraq. Lo ha annunciato un portavoce del comando centrale in Qatar, in una conferenza stampa convocata alle quattro di notte. La notizia comunque farà in modo che per la prima volta i giornali americani possano riportare in prima pagina un titolo in grado di offrire, a una opinione pubblica molto provata, una boccata di ossigeno. Il portavoce non ha rivelato

l'identità della prigioniera. «Appena possibile», ha promesso l'ufficiale, «renderemo noti i particolari dell'operazione». Dopo una sola laconica frase rivolta ai giornalisti tenuti in attesa per diverse ore se ne è andato senza rispondere ad alcuna domanda...

A Washington tuttavia fonti del Pentagono hanno confermato che la ragazza liberata è Jessica Lynch, di 19 anni, della cittadina di Palestine nella West Virginia. Ufficialmente fino a ieri era considerata dispersa con altri 16 militari, e faceva parte della compagnia 507 del genio militare.

Nell'elenco dei sette di guerra accertati del Pentagono figura soltanto un'altra donna, Soshana

LE PAROLE DELLA GUERRA

Poesia. E adesso, i soliti crociati di casa nostra gli salteranno al collo. Ravvisando in inammissibile Jihad nei suoi versi. E invece quei versi, i versi del massimo poeta arabo dei nostri tempi, sono niente altro che un'eco collettiva, fiera e struggente, del sentimento che pervade le masse islamiche. Eccolo il canto del siro-libanese Adonis, pubblicato ieri sul quotidiano arabo inglese Al Quds Al Arabi: «Lascia il tuo caffè e bevi qualcos'altro/ e ascolta quel che dicono gli invasori/ Con la benedizione del cielo/ muoviamo guerra preventiva/ e prendiamo l'acqua della vita/ dalle rive dell'Hudson e del Tamigi/ per riversarla nel Tigri e nell'Eufrate/ Una guerra contro l'acqua e gli alberi / contro gli uccelli e il viso dei bambini». Non c'è ferocia, né Jihad, e nessun omaggio a Saddam Hussein, che Adonis detesta profondamente. Ma solo un omaggio alla gente

Adonis, il canto degli arabi feriti

di Baghdad (Homage à Baghdad, si chiama il poema). Ingresso di un profondo senso di ingiustizia e umanità ferita. Contro la «guerra ingiusta» di Bush. Ebene Ali Ahmad Said, alias Adonis, è un raffinatissimo uomo di lettere, un poeta. Non è un fanatico, ma un arabo cosmopolita e laico, tollerante e democratico. Come milioni e milioni di arabi. Poveri, ricchi, colti, illetterati, emigrati o ancora prigionieri di una miseria secolare. È come se con quei versi Adonis chiamasse a raccolta il sentimento collettivo di tutti gli arabi. Con efficacia sintetica e medianica molto più potente di mille fatwe o di mille proclami di Saddam. Sentimento delicato, quel che può diventare distruttivo e indomabile. Ed è esattamente quel che i fautori di questa guerra non intendono, e calpestanto.

Bruno Gravagnuolo

Johnson, di 30 anni, la cuoca nera catturata con altri soldati del suo reparto nell'Iraq centrale.

La notizia della liberazione coincide con una offensiva di terra sferrata dalle truppe americane nel settore di Karbala, la città santa degli sciiti a Sud di Baghdad. Le divisioni «Medina» e «Baghdad» della guardia repubblicana di Saddam sono state attaccate dagli americani con forze ingenti. «Si tratta di una spinta decisiva verso Baghdad», ha indicato il Pentagono. La divisione «Medina» sarebbe stata completamente annientata, secondo le fonti militari americane. È il primo scontro tra le truppe americane e la guardia repubblicana, nucleo

duro dell'esercito iracheno schierato in difesa della capitale.

Il ministro della difesa Donald Rumsfeld, che in questi giorni è nell'occhio del ciclone per le impreviste difficoltà incontrate dai soldati in Iraq, ha colto al volo l'occasione di rivendicare una parte del merito del successo. È apparso sorridente in televisione e ha detto: «Ho una buona notizia, ma non dico di più. Lascero che siano i militari del comando centrale ad annunciarla».

Nel corso della battaglia di Karbala un cacciabombardiere F 14 si è schiantato in Iraq. I due piloti si sono salvati con il paracadute e sono stati soccorsi dalle truppe americane.